

Pietro Li Causi

Il virus, i classici, il corpo, le bussole

Abstract

How to read the classics in the age of the pandemic? Over the last few days, many scholars in the field of humanities have seemed engaged in highlighting the similarities between the present emergency and the literary descriptions of the plague in authors such as Thucydides, Boccaccio, Manzoni. Are we sure that these similarities can be used as reliable compasses to direct us along the right road in our globally infected world? This paper will address these and other questions.

Come leggere i classici nell'età della pandemia? Negli ultimi giorni, molti studiosi nel campo delle *humanities* sembrano impegnati a passare in rassegna le analogie fra l'attuale emergenza epidemica e le descrizioni della pestilenza che è possibile trovare in autori come Tucidide, Boccaccio, Manzoni. Ma siamo sicuri che queste analogie possano davvero essere usate come bussole affidabili per guidarci in un mondo ormai infetto? O non sono piuttosto le differenze con mondi distanti da noi che possono aiutarci a comprendere le cornici entro cui ci stiamo muovendo? Di queste e altre questioni si occupa il presente contributo.

1. *Il desiderio di rileggere* I classici nell'età dell'indiscrezione

Era il 1995, e stavo scrivendo la mia tesi di laurea quando ho letto per la prima volta *I classici nell'età dell'indiscrezione*, di Maurizio Bettini (Einaudi, 1995). Purtroppo, lo avrei poi smarrito (assieme a *Frammenti di un discorso amoroso* di Roland Barthes!) in uno dei tanti traslochi della mia vita. Le mie memorie, pertanto, non possono che essere vaghe, e l'unica sezione di quel volumetto che posso permettermi di citare *verbatim* – oggi che sono chiuso in casa e non posso frequentare le biblioteche o le librerie – è il bugiardo che trovo riportato *on line* sulla pagina apposita di Google Libri:

«nel mondo di oggi il lettore li legge o li interroga [scil. i classici] come se dovessero dare risposte, o soddisfare l'immaginario del nostro tempo. L'antologizzazione, la citazione che se ne fa, sono percorsi di questa indiscrezione con la quale vengono avvicinati e diffusi».

Per quello che ricordo, quando parlava di 'indiscrezione', Bettini faceva riferimento a quella ipertrofica 'impossibilità di dimenticare' che è garantita,

ancora ai nostri giorni – anzi, oggi sempre di più –, dai processi dell'industria culturale contemporanea e dallo stoccaggio digitale, virtualmente infinito, dei dati e dei testi.

Una conseguenza di questa forma, a tratti patologica, di 'indiscrezione' sarebbe, secondo Bettini, l'azzeramento delle distanze antropologiche fra 'noi' e gli 'antichi' e la loro irrimediabile banalizzazione. I classici, quelle opere che sono sopravvissute nei secoli giungendo fino a noi, quegli intrecci di senso che hanno permesso la sedimentazione di strati su strati di interpretazioni, di commenti, di ri-usi, tendono a non essere più letti come oggetti complessi e distanti; non sono più un enigmatico e affascinante 'altro-da-noi', ma diventano una miniera per citazioni semi-colte e variamente decontestualizzate; si trasformano, finanche, in 'personaggi' di cui celebrare i 'compleanni' e le ricorrenze (i duecento anni dalla prima edizione di, i 150 della morte dell'autore di, etc.).

In uno scenario del genere, va eclissandosi sempre di più la capacità di leggere un testo in profondità, e si afferma, per converso, nelle manifestazioni pubbliche, nelle pagine web, sui quotidiani, sulle pagine dei manuali di storia della letteratura, nei teatri, quello che potremmo chiamare il 'paradigma dell'occasione'.

Vogliamo parlare della violenza sulle donne? Perché non usare, per l'occasione, Boccaccio?

Vogliamo parlare di migranti? Sicuramente nell'*Antigone* di Sofocle troveremo la soluzione definitiva per risolvere i nostri problemi e costruire una società più accogliente e giusta. E allora ecco che la facciamo leggere ai nostri studenti, e magari gliela facciamo anche mettere in scena, forse senza neanche fare loro comprendere fino in fondo il senso delle battute. Vogliamo parlare dell'impatto climatico? Quale occasione più ghiotta, per chi studia la storia del pensiero greco, che citare – sono fra i primi colpevoli, lo confesso! – il trattatello ippocratico su *Arie, acque e luoghi* o anche i *Metereologici* di Aristotele, testi a lungo tempo ritenuti astrusi e scarsamente degni dell'attenzione mediatica (o scolastica), fino a quando non è sorto il movimento dei *Fridays for Future*, che ha permesso a polverosi antichisti come me di ergersi ad ambientalisti ed epidemiologi dell'ultima ora.

Chi è senza peccato, scagli la prima pietra. Io stesso mi auto-accuso.

Il fatto è che con l'uso indiscreto dei classici, il passato, cortocircuitandosi col presente, rischia di diventare un enorme 'spot commerciale' per le discipline che molti di noi insegnano (fino ad oggi bersagliate – è vero – dalla retorica neoliberistica dell'utilità), o anche, nel peggiore dei casi, strumento di autopromozione narcisistica da spendere con leggerezza nell'arengo del dibattito culturale contemporaneo: un ministro di uno dei più sciagurati governi della

nostra storia si azzarda a dire che non si mangiano i panini con la *Divina Commedia*? Ed ecco che subito uno di noi si erge a ricordare, con reazione uguale e contraria, che il Canto VI dell'*Inferno* potrebbe invece essere letto come una riflessione accorata sul problema della fame nel mondo e sulle carestie in Africa.

I classici dunque si aggirano fra noi, ma somigliano un po' ai morti del componimento di apertura di *Myricae* di Pascoli. Se quelli ri-vivono solo nel dolore e seminano nei vivi il senso di colpa per essere ancora vivi, gli autori e i testi del passato finiscono per raccogliere le attenzioni del senso comune se e solo se, sfruttando le occasioni che offre loro l'immaginario del presente, dimostrano di passare per le forche caudine di una attualizzazione spesso becera o, nel migliore dei casi, superficiale. E quella attualizzazione becera, in fondo, nasce da un senso di colpa alimentato dal nostro storicismo: li abbiamo dimenticati, o rischiamo di dimenticarli; quindi, fino a quando ci danno un appiglio che ci permetta di attaccarli alle nostre disgrazie e ai nostri problemi, ci sentiamo in dovere di nutrirli un po' con delle libagioni giornalistiche che permettano al loro ricordo di sopravvivere, presumendo – o fingendo – che possano tornarci 'utili'. Almeno per un po'. Almeno fino a quando le emergenze non saranno diventate altre, e il tema o l'autore in questione non sarà passato di moda.

Perché in fondo ciò che non è 'utile', nel paradigma che ormai anche molti di noi umanisti hanno accettato, non deve essere neanche lontanamente preso in considerazione.

2. La rinascita di Manzoni e Tucidide

Il destino di essere rimessi al centro dell'attenzione della stampa nazionale, in questi giorni in cui siamo (quasi) tutti barricati in casa per paura dell'estendersi del contagio da SARS CoV-2, è toccato principalmente a due testi, i *Promessi sposi* di Manzoni e le *Storie* di Tucidide, e, in misura minore al *Decameron* di Boccaccio.

Sono sicuro che presto ci saranno testate che si ricorderanno anche della pestilenza del Norico, raccontata nelle *Georgiche* di Virgilio, e dell'ultimo libro del *De rerum natura* di Lucrezio; dubito, invece, che a qualche giornalista venga in mente di scovare uno studioso di letteratura tardo-antica che scriva un'articolessa sul racconto della peste di Cipriano, vescovo di Cartagine dal 248 al 258 d. C., o che qualche direttore di testata si rivolga ad un bizantinista per il resoconto di Giovanni di Efeso o per le ricerche del 'paziente zero' di Procopio di Cesarea, vissuto ai tempi della peste di Giustiniano – anche se, ad onore del vero, di questi tre ultimi autori si parla abbondantemente nell'acclamatissimo *Il destino*

di Roma di Kyle Harper (Einaudi, 2019), che pure non è sfuggito all'attenzione delle terze pagine italiane.

È anche vero che, se è diventato impossibile dimenticarli (o meglio – il che è un po' diverso – 'non archivarli'), i testi dell'antichità, in fondo, non sono tutti gli stessi. E non tutti, poi, diventano 'classici', soprattutto se viene a mancare il filtro dei manuali liceali, che, salvo rare (e in genere sfortunate) eccezioni, tendono a riprodurre, con tagli e sforbiciate, la tradizione didattica del passato, in genere con poche aperture ai reali avanzamenti della ricerca antichistica e alla complessità.

Ma torniamo ai classici in voga ai tempi del virus.

Non menziono gli articoli che ho letto in questi giorni – in fondo, non sono neanche tantissimi –, ma in tutti, grosso modo, il copione si ripete in maniera quasi identica.

Gli autori, i docenti intervistati – pressati dalle domande dei giornalisti, e dalla voglia di nutrire il nostro immaginario del presente con risonanze antiche – elencano (in maniera quasi sempre puntuale, a dire il vero) tutte le analogie che è possibile trovare fra i classici del passato e la terribile situazione odierna. In alcuni casi, concludono immancabilmente ricordandoci che la storia e gli autori antichi possono essere maestri di vita.

Chi parla di Manzoni, in genere, mette in evidenza la sottovalutazione del pericolo che ha accomunato i nostri politici e i vari don Gonzalo del tempo; ci sono poi le consonanze fra i comportamenti inadeguati della popolazione civile del '600 e quella dei giorni nostri: pensiamo, per esempio, alla processione per la nascita dell'infante regale a Milano, ma anche, ad epidemia già esplosa, agli happy hour e alle feste in stile hollywoodiano per i diciotto anni di quegli infanti regali che sono diventati i rampolli della nostra buona borghesia italiana. E poi la scarsa attenzione verso i moniti degli esperti, la ricerca del paziente zero (un soldato di nome Pietro Antonio Lovato? Pier Paolo Locati? Un commerciante di Monaco?); e ancora, la nomina di un commissario speciale, gli esempi iperbolici di vizio e virtù, le credenze assurde sul complotto (gli untori francesi? gli untori locali? i laboratori militari cinesi? la CIA? Il Senatore Palpatine? Il Primo Ordine?); e per finire, la fragilità umana: «noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire».

Per far credere all'opinione pubblica che Manzoni non è da meno rispetto ad una serie di *Netflix*, si ricorda, poi, che la narrazione della peste – e della stupidità umana che la lascia diffondere (l'immane stupidità di quelli che non ascoltano i Burioni/Settala di turno) – ha dei veri e propri 'passaggi da thriller'. Leggete, dunque, Manzoni, cari, se volete imparare qualcosa del mondo ai tempi del Coronavirus, e vedrete che sarà anche uno spasso!

Fra le analogie con il romanzo manzoniano, si potrebbe aggiungere – non mi risulta che nessuno lo abbia ancora fatto – che come nel 1630 c’era qualcuno che diceva che *belli graviores esse curas*, così oggi c’è stato qualcuno che ha osato dire che l’emergenza più grave era quella economica, e non quella sanitaria, e che il flusso del capitale, no, quello non si può arrestare.

Quanto a Tucidide, di lui si dice che aveva raccontato che i medici erano stati i primi ad ammalarsi – guarda un po’, proprio come nella città di Wuhan o in Lombardia! – e che non riuscivano a curare una malattia a loro sconosciuta – proprio come in Lombardia! –, che il morbo aveva provocato una vastissima mortalità – proprio come oggi! –, che si erano prodotti esempi di immonda sfrenatezza – i runner, proprio loro! –, ma anche di virtù, che molti cittadini ateniesi finirono per demoralizzarsi. Quindi, visto che ancora non è accaduto niente di proprio terribile sul piano della condotta morale, Tucidide ci insegna a fare i bravi.

Forse però sarebbe il caso di dire che ogni pandemia generata da virus e batteri prima sconosciuti ha sempre provocato gli stessi effetti in ogni epoca e in ogni angolo del mondo?

Il fatto è che la reazione che si vuole inoculare nel lettore lo induce a credere che il classico di cui si sta parlando – e dunque l’esperto che è il detentore della sua interpretazione – sia l’unico che possa darci chiavi di lettura inequivocabili per orientarci nel presente, che il libro in questione sia proprio quello che dobbiamo leggere se vogliamo capire. E se proprio non vogliamo ascoltare il nostro Premier, ascoltiamo almeno Manzoni o gli autori greci (detentori di un sapere antico e dunque fondato e saggio), che ci dicono di restarcene a casa.

Siamo davanti, mi pare, ad un uso sconsiderato e ‘indiscreto’ dei classici. Spostare l’attenzione su singole opere, concentrarsi soltanto sulle analogie (peraltro spesso poco illuminanti), usarle indiscriminatamente come ‘bussole’ per il presente ne aumenta, è vero, l’effetto di eccezionalità; ci dà per un attimo la bella sensazione – a noi umanisti, a noi intellettuali – di servire a qualcosa. E servire a qualcosa, nelle società neoliberali, è importante.

Ma l’attimo rischia di durare poco.

Abituati come sono a pubblicare recensioni-*spot* per i libri di nuova pubblicazione, è come se i quotidiani nazionali non riuscissero più ad articolare un pensiero diverso da quello che sta alla base dei semplici consigli per gli acquisti.

Una lettura seria di un classico – lo sappiamo – passa attraverso diverse fasi, ed è faticosa.

Tutto un settore della critica letteraria contemporanea, quello dell'eco-critica, ci ha poi abituato ad analizzare con attenzione le retoriche che stanno alla base delle descrizioni degli habitat, delle narrazioni sull'impatto ambientale, dei resoconti sulle pandemie.

Per fare un solo esempio, la prima domanda di natura vagamente eco-critica che mi viene in mente, se devo leggere un autore che parla di peste, è: «quale effetto vuole creare nel lettore?».

Chiunque abbia letto le pagine di Ezio Raimondi o del recente commento di Romano Luperini, sa bene che Manzoni, per motivi che sono sia narrativi che ideologici, racconta la *sua* peste come una *descensio ad inferos*, come un passaggio in un mondo caotico che è governato dalle leggi insondabili e oscure – e tuttavia giuste – della Provvidenza, un personaggio del romanzo che, guarda caso, gli autori degli articoli che ho letto non menzionano mai.

Il fatto è che, se cominciamo ad aggiungere a Manzoni e Tucidide (e Lucrezio) anche Virgilio, Cipriano, Giovanni di Efeso, Procopio di Cesarea ed altri ancora, ci accorgiamo che l'effetto di 'eccezionalità' che le singole narrazioni possono comunicare al lettore comincia a scemare: se lasciamo il *close reading* per passare al *far reading*, se facciamo un mucchio delle narrazioni che i secoli hanno prodotto (la peste antonina, la peste di Cipriano, la peste di Giustiniano, la peste del 1348, la peste del 1630, la Spagnola), ci accorgiamo che le pandemie, purtroppo, non sono mai un *unicum* nella storia umana e che forse il nostro benessere degli ultimi decenni è stato il frutto di un periodo fin troppo fortunato.

Credere che quello che sta capitando proprio a noi, proprio ora, sia un'eccezione, in fondo, è un postumo – rassicurante quanto vogliamo – di un ottimismo antropocentrico; quello stesso ottimismo antropocentrico che, fra le altre cose, ci ha portato sistematicamente a devastare il nostro pianeta credendo di esserne i padroni indiscussi, quando invece, nella storia, ci sono sempre stati altri agenti – non solo gli altri animali, ma anche i virus, i germi e i batteri – che si sono affiancati a noi e che hanno spesso determinato il corso delle nostre vicende.

Noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

E passare dalle narrazioni antropocentriche – perché tali sono in fondo le narrazioni di Manzoni e Tucidide – ad una narrazione eco-centrica forse non ci farebbe male, e ridimensionerebbe la portata e gli effetti delle nostre ambizioni.

3. Solo analogie?

Gli articoli comparsi in questi giorni sui quotidiani hanno anche un altro limite: basati come sono sul ‘paradigma dell’indiscrezione’, si concentrano soltanto sulle analogie e, di conseguenza, appiattiscono il passato sul presente.

Il fatto è però che, anche se molti effetti – sociali, economici, sanitari – della diffusione del SARS CoV-2 sono effettivamente paragonabili a quelli delle pestilenze del passato, dobbiamo pur sempre ricordarci che NON stiamo parlando della stessa cosa.

Non sono un infettivologo, non sono un virologo, non sono un epidemiologo, e dunque non mi avventuro in campi non miei, ma siamo sicuri che forzare l’assimilazione abbia effetti salutarissimi su chi legge (i quotidiani e i classici)?

Non è forse ancora troppo presto per equiparare l’impatto della *Yersinia pestis* – che ha causato una catastrofe biologica durata per oltre duecento anni – all’impatto del ‘virus cinese’? Non sarà che forse, mentre cerchiamo di portare acqua al mulino delle discipline che insegniamo, stiamo solo cavalcando l’onda del sensazionalismo?

Mi permetto soltanto di mettere i miei 25 lettori a parte di alcune riflessioni sparse che ho formulato a partire dalla mia esperienza di recluso digitale.

In fondo, non è il *déjà vu* a sembrarmi degno di attenzione. Ad esempio, ciò che mi sembra assolutamente inedito, rispetto alle epidemie del passato narrate dai classici, è che quella ancora in corso non ha fatto altro – finora – che realizzare uno dei sogni delle *big companies*: sono aumentate a dismisura le profilazioni di massa e l’estrazione gratuita del valore ricavato a partire dai nostri dati personali ha avuto un’impennata. Noi tutti ci siamo trasformati, sempre di più, in meri occhi muniti di dita che manipolano carte di credito davanti a uno schermo, azzerando quasi del tutto la differenza fra online e offline.

Tutto avviene - a prescindere da noi - mentre siamo chiusi in casa.

I nostri *avatar*, le proiezioni fantasmatiche di quello che rimane del nostro corpo – un corpo senza chiazze violacee e bubboni –, sono solo voci o trasmissioni video di lezioni, pratiche burocratiche, feticci di scambi amicali, che aspettano, fino a quando l’ultimo *rider* sarà vivo, che qualcuno venga a procurarci disinfettanti, mascherine, guanti, tagliacapelli elettrici e altri oggetti che avevamo pensato diversamente indispensabili.

Forse già da tempo non siamo più corpi, ma desideri impauriti che acquistano, o che al massimo – quando si è fortunati – tele-lavorano fino allo sfinimento impigliati nelle maglie del *panopticon* neoliberale.

Quello che del corpo nostro rimane, in fondo, è esposto al virus e alle incertezze cui l'umanità ha dimenticato, per qualche decennio, di essere da sempre esposta.

Abbiamo avuto la pretesa di chiamare una intera era con il nome della nostra specie. Credevamo di essere i protagonisti indiscussi dell'Antropocene.

Ebbene, l'Antropocene forse sta per finire.

Stiamo prendendo finalmente coscienza che ci sono altri agenti su questa terra.

Avevamo creduto che le altre forme di vita potessero essere sempre gli oggetti passivi e inerti dei nostri esperimenti e della nostra volontà incontrollata di dominio.

Non era così.

Mi sa che ci dovremo fare il callo per anni, nella speranza che finalmente si possa imparare qualcosa. Ad esempio, che, in mancanza di un corpo, diventa difficile contrapporsi.

Si diventa fluidi, liquidi.

E la liquidità è una cosa buona solo se si è acqua.

4. *Qualcos'altro oltre che Manzoni e Tucidide: la mia bussola personale*

Chissà perché, poi, gli articoli pubblicati finora si sono prevalentemente concentrati su Manzoni e Tucidide, e solo in misura minore su Boccaccio, di cui si citano le pagine in cui è descritta la peste, trascurando così il senso globale del *Decameron*.

Bettini ci spiegherebbe senz'altro che sono gli effetti 'indiscreti' dell'antologizzazione, che ha inquadrato il *topos* della pandemia a senso unico (descrizione delle analogie fra i morbi, dei loro effetti, dei rischi di tenuta civile e psichica delle masse, etc.).

Tornando a Boccaccio, però, una cosa mi viene da pensare. In fondo, mentre Manzoni raccontava da lontano, a quasi due secoli di distanza dagli eventi, anche lui – come Tucidide – aveva visto gli effetti della peste con i propri occhi.

Eppure, non ha scelto le modalità dell'apocalisse (o della tirata ideologica e morale), bensì quelle dell'intrattenimento. In fondo, molto più che nelle pagine che ci informano sul contesto storico, è nello snocciolarsi dei racconti nel corso delle giornate, nel desiderio dell'allegria brigata di dare ordine al caos, nello sforzo di costruire una morale più aperta e libera che si deve leggere il messaggio che l'autore vuole darci.

Ecco, se proprio devo confessarlo, io – che pure insegno *preferibilmente* latino, e che sono stato tentato di rileggere Virgilio e Lucrezio (non l’ho ancora fatto!) – ho scelto il *Decameron* come mia ‘bussola’ personale.

Nella mia famiglia, con mia moglie e i miei due figli – di cui uno ancora piccolo –, abbiamo scelto di eleggere un re o una reginetta della giornata che scelga il film da vedere assieme a tutti gli altri.

Per il resto, voglio chiudere raccontando che ogni volta che i miei studenti di primo anno mi chiedono a cosa serve leggere racconti, cito sempre *Le mille e una notte* e Boccaccio. Rispondo così: «leggere racconti, ascoltare storie di mondi e personaggi altri da noi, serve a stare insieme e serve ad ingannare la morte, cercando di passare quanto più serenamente possibile il tempo che ci è stato lasciato da vivere su questa terra».